

# I giornalisti uccisi per la libertà di stampa

**Monica Andolfatto** ◀

**È** una scia di sangue lunga ventiquattro anni quella che accompagna la morte violenta di undici giornalisti italiani all'estero: uomini e donne, professionisti del mestiere con o senza tessera dell'Ordine in tasca, che hanno pagato con la vita l'impegno per un diritto-dovere di cronaca responsabile e civile alla ricerca di una verità tanto scomoda quanto assassina.

In prima linea nei teatri di guerra dichiarata e di pace apparente, testimoni di genocidi negati, di traffici d'armi contrabbandati come aiuti umanitari, di commerci illegali svolti con la connivenza politica e diplomatica di individui incuranti della sofferenza e della tribolazione di persone violentate nel fisico e nella mente, defraudate anche della dignità propria di ogni essere umano. Una mappa del lutto e del dolore che si estende dal Libano del 1980 all'Iraq del 2004, toccando il Mozambico, la Bosnia, l'Erzegovina, la So-

malia, il Kosovo, la Georgia, la Palestina e l'Afghanistan. Un cimitero nel quale ancora oggi mancano alcune croci come quelle di Italo Toni, Graziella De Palo ed Enzo Baldoni, i cui corpi non sono stati ancora restituiti alla pietas dei loro cari.

Il 2 settembre del 1980 le agenzie stampa diffondono la notizia della scomparsa di due giornalisti italiani in Libano: si tratta di **Italo Toni** di Sassoferrato (Ancona) e di **Graziella De Palo** di Roma. Toni di anni ne ha cinquanta, De Palo, sua compagna di vita e di lavoro, appena 24. Profondo conoscitore dei problemi del Medio Oriente, Toni ha alle spalle numerose collaborazioni con testate quali La conquista, Il Ponte, L'Astrolabio, Aut e Mensile: è lui a firmare lo scoop con cui Paris Match nel 1968 racconta al mondo l'esistenza dei primi campi di addestramento della guerriglia palestinese. Un coraggio e una determinazione che troviamo in nuce anche nei reportage di De



GRAZIELLA DE PALO

Palo che sulle pagine di Paese Sera e, ancora, de L'Astrolabio, testata diretta e fondata da Ferruccio Parri, denuncia i traffici d'armi internazionali che violano l'embargo Onu contro stati dell'area afroasiatica dominati da politiche interne re-

pressive spesso affidate a guerriglieri e mercenari.

A Beirut Toni e De Palo ci sono arrivati da dieci giorni con l'intenzione di documentare le condizioni di vita dei profughi palestinesi e la situazione politico militare di quella che fino a qualche anno prima era considerata la "Svizzera del Medio Oriente".

Escono dall'albergo e salgono su una jeep del Fronte democratico popolare per la liberazione della Palestina diretti nei pressi del castello di Beaufort, dove insiste una delle linee di fuoco controllata dagli israeliani e dai loro alleati. Sono consapevoli dei rischi. Per questo comunicano i loro spostamenti all'ambasciata italiana. Forse un presentimento: non faranno più ritorno. Durante il tragitto vengono rapiti e inghiottiti nel nulla. Chi è stato e soprattutto perché? In-

terrogativi che rimangono senza risposta. Nel 2005, in occasione del venticinquennale della loro sparizione il caso ritorna d'attualità grazie all'inaugurazione del sito web [www.toni-de-palo.it](http://www.toni-de-palo.it)

Quando **Almerigo Grizl** decide di abbracciare definitivamente e in via esclusiva la professione giornalistica si dimette dalla carica di consigliere comunale della sua città natale, Trieste, senza tuttavia abbandonare quella militanza politica,



ITALO TONI



ALMERIGO GRIZL

sempre a destra, che lo ha visto prima dirigente e capo del Fronte della Gioventù triestino, fino a diventare nel 1977 sempre di FdG vicesegretario nazionale e poi esponente di spicco fra le fila del Movimento Sociale Destra Nazionale.

Dalla fine degli anni Settanta in poi Grizl è, come ama definirsi, inviato di guerra indipendente, freelance, nei territori più "caldi": dall'Afghanistan occupato dalla Russia, al Libano contrapposto a Israele, all'Etiopia sconvolta dalle guerriglie,

alla Cambogia, alla Thailandia, alle Filippine, all'Angola. I suoi resoconti vengono rilanciati da Cbs, France 3, Nbc, Panorama e Tg1. Nel 1983 con Gian Micalessin e Fausto Biloslavo fonda la Albatros Press Agency, un'agenzia giornalistica che produrrà servizi scritti, fotografati e filmati in aree del mondo interessate da fenomeni bellici o rivoluzionari. Quattro anni dopo, il 19 maggio 1987, Grizl verrà ammazzato da un "proiettile vagante" a Caia in Mozambico mentre con la cinepresa sta filmando una battaglia fra i miliziani del fronte Renamo e quelli fedeli al governo in carica. Dal 2001

il capoluogo giuliano ha una strada intitolata ad Almerigo Grizl, giornalista, una piccola via sul lungomare di Barcola.

Anche la vita di **Guido Puletti** è contraddistinta dall'impegno politico, nel suo caso a sinistra, che lo vedrà imprigionato e torturato nel 1977 nell'Argentina del dopo golpe e nel 1990 iscritto in Italia a Democrazia Proletaria e quindi al Partito della Rifondazione comunista con il quale si candida e viene eletto nel consiglio comunale di Brescia, sua

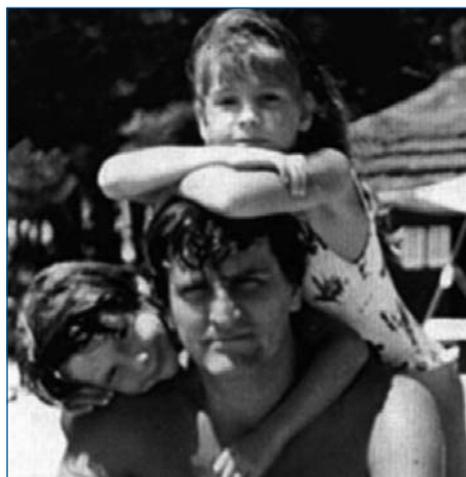
città d'adozione. Puletti nasce a Buenos Aires nel 1953: il padre è originario della provincia di Perugia, la madre ha ascendenti spagnoli e inglesi. Da studente delle superiori si avvicina ai gruppi peronisti per poi negli anni Settanta, da impiegato statale, essere un attivista sindacale, militando dal '73 al '76 nell'organizzazione trotskista Politica Obrera. Il 20 settembre 1977 viene sequestrato da un commando militare, chiuso in un campo di concentramento e torturato. Liberato grazie all'intervento dell'ambasciata italiana si rifugia in Italia, trasferendosi a Brescia nel dicembre dello stesso anno con tutta la famiglia. Nel 1981 comincia a scrivere per la pagina culturale del quotidiano Bresciaoggi. Ma i temi a lui cari sono la politica e l'economia internazionale interpretati alla luce della contrapposizione fra un Nord sempre più ricco e un Sud sempre più povero. Dalla metà degli anni Ottanta, in qualità di autorevole specialista, avvierà su tali questioni numerose collaborazioni con agenzie di stampa, riviste, periodici: Ansa,

Mondo Economico, Il Mondo, Epoca, Panorama, Geodes, Rinascita. Nel 1991 scoppia il conflitto nella ex Jugoslavia: in luglio Puletti, attivo anche nei movimenti di opposizione alla Guerra del Golfo, partecipa alla marcia di Sarajevo organizzata dai Beati Costruttori di Pace di don Albino Bizzotto. Una volta rientrato scriverà: "Il conflitto ha degradato e imbarbarito i rapporti sociali, politici culturali... È come se una divinità impazzita avesse trasportato con un'infernale macchina del tempo l'intera zona nel Medio Evo più buio". Gli sconvolgimenti che stanno mettendo a ferro e fuoco i territori martoriati al di là dell'Adriatico diventano centrali non solo nel suo lavoro di giornalista, ma anche nella sua analisi politica e nel suo fervore umanitario. Nei primi mesi del 1993, Puletti intensifica i viaggi in Bosnia. Quello finalizzato a un progetto di solidarietà destinato alle città di Vitez e di Zvidovici gli sarà fatale: il 29 maggio il suo convoglio viene assalito vicino a Gornji Vakuf dai "Berretti Verdi" del comandante "Paraga", al secolo Hanefija Prijc. Puletti viene fatto scendere insieme ad altri quattro volontari e scortato a una vicina radura per essere fucilato. Con lui muoiono Sergio Lana, studente di 21 anni di Gussago, e Fabio Moreni imprenditore cremonese di 40 anni. Nel settembre del 1998 il ministero di Grazia e Giustizia italiano riconosce l'eccidio co-



GUIDO PULETTI

me “delitto politico”. Il 28 giugno 2001 Paraga viene condannato dal tribunale di Travnik a 15 anni di reclusione, ridotti a 13 nell’aprile dell’anno seguente dalla Corte di Cassazione di Sarajevo. Al riguardo l’associazione “Guido Puletti” rileva che manca ancora l’identificazione degli esecutori materiali – i due soldati bosniaci che hanno premuto il



MARCO LUCHETTA

grilletto – e dei mandanti della strage. A Brescia via Guido Puletti, giornalista è una strada tranquilla che si perde nella campagna verso il lago. Passano solo otto mesi da quel 29 maggio 1993 e la terra di Bosnia, in un crescendo di violenza e ferocia, vede cadere un altro reporter italiano. **Marco Luchetta** è a Mostar per conto della Rai di Trieste con l’operatore Alessandro Ota e il tecnico di ripresa Dario D’Angelo: vuole girare uno speciale per il Tg1 sui “bambini senza nome” nati da stupri etnici o figli di genitori dispersi

nei combattimenti. I tre inviati raggiungono la cittadina due mesi dopo che il vecchio, splendido ponte è crollato sotto i colpi dell’artiglieria croato-bosniaca, diventando il simbolo drammatico e terribile della disgregazione politica e sociale della ex Jugoslavia. Mostar è una città divisa a metà: la parte ovest è croata, la parte est è un ghetto musulmano sconquassato dai bombardamenti e spazzato dai cecchini. Quel 28 gennaio 1994 è la prima volta che una troupe radiotelevisiva raggiunge l’enclave prostrata dall’assedio croato con oltre cinquantamila persone costrette a sopravvivere in un’area quanto mai ristretta. Luchetta, Ota e D’Angelo scoprono un rifugio dove dormono decine e decine di persone fra cui molti bambini. Una cantina buia, angusta, fredda. Le batterie del faro della cinepresa si stanno esaurendo. Chiedono a Zlatko Omanovic, quattro anni, di uscire nella piazza: sta giocando quando una granata croata scoppia alle spalle dei tre italiani uccidendoli sul colpo; i loro corpi faranno da scudo al bimbo, salvandogli la vita. L’inchiesta aperta sull’episodio è stata archiviata. Zlatko, insieme ai genitori, è riuscito a lasciare la Bosnia, raggiungendo la Svezia per ricominciare una nuova esistenza lontano dagli orrori e dalle atrocità che i suoi occhi di bimbo sono stati costretti a guardare. Lo ha potuto fare grazie alla Fondazione Marco Luchetta na-

ta a Trieste per ricordare il sacrificio anche di Ota e D'Angelo e intitolata pure a un quarto operatore dell'informazione, Miran Hrovatin, assassinato nemmeno due mesi dopo in un agguato a Mogadiscio insieme alla giornalista del Tg3 Ilaria Alpi. La Fondazione in collaborazione con l'ospedale pediatrico Burlo Garofalo concretizza progetti di assistenza per i bambini vittime dell'atrocità di tutti i conflitti.

Daniela Schifani, moglie di Luchetta, nel 1998 si è recata per la prima volta a Mostar: "Ci fu una scena che mi confortò moltissimo. Il sindaco – racconta in un'intervista – ci disse 'Voglio che voi sappiate che dal momento in cui loro sono morti hanno smesso di bombardarci, perché l'attenzione del mondo è stata talmente focalizzata su Mostar Est, che noi abbiamo smesso di morire'. Questo dà un senso a tutto quanto".

Ma se un senso lo si può rintracciare nella casualità, seppur spietata, del destino, di fronte a una esecuzione vi è l'imperativo morale di individuare i colpevoli. Trascorsi quattordici anni da quel 20 marzo 1994 rinasce la speranza di fare luce sull'uccisione di **Ilaria Alpi** e di Miran Hrovatin, al riparo dai tentativi di depistag-

gio e anche di mistificazione che hanno costellato le indagini più volte insabbiate o addirittura minimizzate. A dicembre 2007 infatti, il gip Emanuele Cersosimo rigetta la richiesta di archiviazione presentata dalla Procura di Roma in merito al duplice delitto avvenuto a Mogadiscio in Somalia. Un delitto che per lo stesso giudice delle indagini preliminari appare essere, sulla base degli elementi indiziari raccolti dagli inquirenti, un omicidio su commissione attuato per impedire che le notizie raccolte da Ilaria Alpi e Miran Hrovatin in ordine ai traffici d'armi e rifiuti tossici avvenuti tra l'Italia e la Somalia venissero portate a conoscenza dell'opinione pubblica italiana. Due mesi e mezzo più tardi, a febbraio 2008, la Corte Costituzionale sanziona il rifiuto



ILARIA ALPI

della Commissione d'inchiesta parlamentare - presieduta da Carlo Taormina fino alla primavera del 2006 quando conclude i lavori - a far partecipare la Procura di Roma agli esami balistici e tecnici sulla Toyota su cui viaggiavano i due reporter. Il Senato, attraverso la dichiarazione congiunta di Antonio Polito (relatore alla Commissione Esteri del disegno di legge per l'istituzione della nuova commissione d'inchiesta sulla morte di Ilaria e Miran) e di Claudio Micheloni, annuncia che la commissione si farà. Un altro segno importante che secondo Mariangela Gritta Grainer dell'Associazione Ilaria Alpi fa pensare che l'Italia non vuole dimenticare ma vuole anche sapere chi e perché ha voluto uccidere Ilaria e Miran. Nel 2002 è stato il film di Ferdinando Vicentini Orgnani dal titolo "Ilaria Alpi - Il più crudele dei giorni" a ripercorrere l'intera vicenda che vede in prima linea nella battaglia per la verità i genitori di Ilaria, Luciana e Giorgio Alpi. La giornalista del Tg3 ha 33 anni quando viene freddata sulla jeep su cui sta viaggiando insieme al telecineoperatore Miran Hrovatin: è nella capitale somala per seguire la guerra civile e per indagare su uno scambio di armi e di rifiuti tossici illegali che vedrebbe il coinvolgimento anche dell'esercito italiano e di altre istituzioni. La perizia della polizia scientifica ricostruisce le fasi dell'azione crimina-

le stabilendo che i colpi sparati dai kalashnikov sono indirizzati solo alle due vittime: autista e guardia del corpo escono indenni da quella che verosimilmente risulta essere una vera e propria imboscata. Sul luogo dell'assalto armato sono presenti due troupe televisive: la svizzera italiana Rtsi e l'americana Abc. Le tragiche immagini di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin accasciati nell'abitacolo del fuoristrada giapponese sono girate da un operatore dell'Abc, di origine greca, trovato ammazzato qualche mese dopo in una stanza d'albergo a Kabul. Vittorio Lenzi, operatore della Rtsi, perisce in un incidente stradale sul lungolago di Lugano mai chiarito del tutto nella dinamica.

"Kinder des Krieges" ovvero "Figli della Guerra": la mostra fotografica



GRUENER E A DESTRA KRAEMER

da lui curata e dedicata alle prime vittime di ogni conflitto bellico **Gabriel Gruener** non riesce a portarla anche in Alto Adige dove è nato nel 1963 a Malles Venosta in provincia di Bolzano. Quegli scatti, fermati da sette obiettivi diversi,

verranno visti dai suoi conterranei solo nel 2002. Gruener, giornalista del settimanale tedesco Stern, muore il 13 giugno 1999 a Dulje, 40 chilometri a sud di Pristina, in Kosovo. Rimangono a terra, freddati dal medesimo cecchino, anche il fotografo della stessa testata Volker Kraemer, 56 anni, e il loro interprete macedone Senol Alit di 26 anni.

Dal 1991 al periodico di Amburgo, Gruener lavora come inviato di guerra. Esperto dei Balcani copre Slovenia, Croazia, Bosnia, Serbia. E raggiunge anche i fronti della Somalia, dell'Afghanistan, dell'Algeria e del Sudan. Nel pomeriggio in cui il suo cuore smette di battere colpito da una raffica di fucile mitragliato-



ANTONIO RUSSO

re, sta rientrando da Prizren verso Skopje in Macedonia: deve inviare al giornale i servizi e le foto che testimoniano l'ingresso in Kosovo della Forza di pace Kfor con il contingente tedesco. Kraemer e Alit muoiono sul colpo, Gruener invece spira nell'ospedale macedone dove viene trasportato. Nel 2001 la giusti-

zia tedesca avrebbe individuato l'assassino, colui che puntò il kalashnikov e fece fuoco contro Gruener, Kraemer e Alit. Sarebbe Aleksandr T. un mercenario russo che all'epoca del massacro ha 26 anni e combatte a fianco delle truppe regolari serbe. A guerra finita, per tre mesi riporta Stern, il giovane rimane con altri volontari russi in una caserma serba per poi scomparire e riapparire a Mosca dove vive in una casa del quartiere Oriechowo-Borisovo, lavorando come poliziotto. In un'intervista rilasciata al sito di Rai Educational Mediamente, **Antonio Russo** sottolinea il valore dell'opportunità di riascoltare le sue corrispondenze su internet: "Le testimonianze dei miei reportage radiofonici sono state conservate nell'archivio della radio e anche trasferite via web. Questo è a mio avviso importante per due motivi. Il primo consiste nel fatto che bisogna comunque possedere una memoria storica. Questo è un dato che un po' la tecnologia trascura. L'informazione valida è quella che abbia la possibilità di essere reperita storicamente. 'Laudatur tempores acti' diceva Dante, 'si lodino i tempi passati', in quanto 'exempla' di un'esperienza. Gli esempi storici si traducono nella capacità di analizzare il presente e prevedere il futuro con un fondamento abbastanza solido. In secondo luogo penso che la quotidianità dell'informazione attraverso la testimonianza

diretta abbia un valore perché fa capire cosa realmente è in atto. C'è ancora parecchia confusione sull'informazione che stiamo portando avanti sul Kosovo. La possibilità di reperire i miei reportage e risentirli via web aiuta la gente ad avere un'immagine più precisa degli eventi in corso. Fondamentalmente noi dobbiamo ricordarci che l'informazione è un veicolo diretto all'utente, non è un soliloquio da parte del giornalista. Bisogna tenere sempre presente che chi è dall'altra parte deve poter comprendere una realtà in cui non è presente.

Questo, penso, è il massimo sforzo che i giornalisti devono compiere". Una sorta di testamento professionale ancorché esistenziale che fissa i principi cui il reporter freelance di Radio radicale si ispira nello svolgimento di un mestiere che lo porta a vivere in prima persona gli eventi più scottanti e scabrosi, rimanendo vittima a quarant'anni di una feroce aggressione consumata nella notte fra il 15 e il 16 ottobre 2000 in Georgia dove si trova per descrivere la guerra in Cecenia. Il suo cadavere viene ritrovato ai bordi di una stradina di campagna a 25 chilometri da Tbilisi, torturato e livido: i segni lasciati sono riconducibili a tecniche di tortura attuate da reparti specializzati di matrice militare.

Tutto il materiale raccolto durante la sua permanenza in Cecenia e in Georgia sparisce: sia quello che dovrebbe avere con sé al momento dell'agguato che quello custodito nell'alloggio che gli investigatori trovano svaligiato. Gli oggetti di valore restano, mentre si dissolvono video, appunti, articoli, registrazioni audio. Le circostanze di una morte così orribile non sono ancora chiarite. Da più parti si avanzano pesanti accuse al governo russo a guida Putin: Russo ha cominciato a trasmettere in Italia reportage spinosi sulla guerra in atto e due giorni prima



ANTONIO RUSSO

della sua uccisione accenna alla madre di una videocassetta scioccante sui supplizi e sulle violenze dei reparti speciali russi ai danni della popolazione cecena. Secondo alcuni amici Russo avrebbe raccolto prove sull'utilizzo di armi non convenzionali (ad esempio, l'impiego di proiettili all'uranio impoverito) anche

contro i bambini della Cecenia. Russo vuole essere libero di raccontare senza veti di alcun genere – rifiuta di iscriversi all’Ordine dei giornalisti così come respinge collaborazioni con testate blasonate – le tante realtà delle guerre e le atrocità che le popolazioni civili sono costrette a subire: Cipro, Algeria, Kosovo, Rwanda, Zaire, Bosnia, Cecenia. Dalla facoltà di veterinaria di Pisa approda a quella di filosofia a La Sapienza di Roma dove nel 1986 fonda la rivista *Philosophema* attraverso cui appro-



MARIA GRAZIA CUTULI

fondisce i problemi legati alla filosofia del linguaggio e della scienza. Prima che dal giornalismo viene attratto dalla militanza politica nella Gioventù Federalista e dagli assemblearismi degli ambienti radicali. A metà degli anni Novanta la sua vocazione cosmopolita si incanala verso il giornalismo: una scelta consapevole da intellettuale antiaccademico che “dice la verità” e perciò outsider. Nel marzo del 1999 è a Pristina dove rimane fino al 31 marzo unico giornalista occidentale – avendo disatteso l’ordine dell’esercito serbo di abbandonare la città sotto assedio - sotto i

bombardamenti della Nato per riferire della pulizia etnica nei confronti degli albanesi kosovari. Fugge dai rastrellamenti serbi unendosi a un convoglio di rifugiati kosovari diretto in Macedonia per poi raggiungere Skopje a piedi: di lui non si hanno notizie per due giorni interi tanto che viene dato per disperso.

**Maria Grazia Cutuli** viene trucidata mentre i lettori del *Corriere della Sera* stanno leggendo quello che diventerà il suo ultimo scoop, pubblicato sulla prima pagina del quotidiano milanese il 19 novembre 2001. Ed è probabile che proprio quel reportage sulla scoperta di un deposito di Sarin, il letale gas nervino, all’interno di una base militare di bin Laden abbandonata dopo la ritirata dei talebani da Jalalabad possa averla condotta all’appuntamento con un destino vile e sciagurato. I suoi carnefici l’aspettano sulla strada che porta a Kabul, a circa 40 chilometri dalla capitale afgana, nei pressi di Sarobi, in un posto indicato col nome di Pouli-es-the-Kam. L’inviata del *Corsera* è su una jeep insieme ad altri tre colleghi, lo spagnolo Julio Fuentes di *El Mundo* e due corrispondenti dell’agenzia Reuters, l’australiano Harry Burton e l’afghano Azizullah Haidari. Ha compiuto da poco 39 anni ed è lontana dall’Italia da oltre un mese. Dopo l’attentato alle Torri Gemelle di New York chiede e ottiene di essere inviata dalla sua testata in pri-

ma linea: partita per Gerusalemme, raggiunge quindi il Pakistan per poi arrivare nell'Afghanistan sconvolto dalla guerra che vuole raccontare in presa diretta. L'auto procede lenta con qualche sobbalzo, poi l'improvviso stop: i talebani, le armi spianate, l'ordine secco di scendere. Nemmeno il tempo di reagire e Maria Grazia, Julio, Harry e Azizullah cadono uno dopo l'altro falciati dalle scariche dei fucili mitragliatori. I corpi martoriati vengono recuperati l'indomani. In via Solferino a Mi-



MARIA GRAZIA CUTULI

lano, Maria Grazia Cutuli è approdata da una Sicilia vissuta troppo angusta da chi si sente cittadina del mondo e quel mondo vuole raccontare. La collaborazione a Centocose e poi a Epoca, l'esame da professionista. Ma è la parentesi di lavoro con l'Unhcr, l'agenzia delle Nazioni Unite che si occupa di rifugiati, - un anno di aspettativa dal giornale trascorso in Rwanda - che le fa focalizzare in maniera definitiva l'orizzon-

te del suo interesse non solo professionale: la politica internazionale. Ed è con queste credenziali che nel '97 passa al Corsera che la assume il 2 luglio del 1999. Gli scenari su cui la giornalista catanese di Santa Venerina si muove a proprio agio sono l'Africa, il Medio Oriente, i Balcani: dal Rwanda all'Afghanistan al Pakistan. Profonda conoscitrice delle "madrasse", le scuole coraniche che formano l'intelligentia reazionaria, racconta della ritrovata libertà delle donne soffocate dal burqa e dai pregiudizi. Il suo sogno è diventare corrispondente da Gerusalemme: l'allora direttore del Corsera, Ferruccio De Bortoli, la promuoverà inviata speciale post mortem. Due dei presunti assassini vengono arrestati anche sulla base di un video girato da giornalisti filippini, aggrediti il giorno prima dell'assassinio della reporter italiana, sullo stesso tragitto e con le stesse modalità. Le foto di Maria Grazia Cutuli riprodotte sui mass media nazionali e internazionali le ha scattate per lo più un suo carissimo amico, **Raffaele Ciriello**, fotoreporter di guerra con laurea in medicina. Anche lui emigrato, dalla natia Lucania, al capoluogo lombardo per coltivare la passione per la fotografia che interpreta come forma di linguaggio privilegiato in quanto universalmente comprensibile nella sua immediatezza e trasparenza. Anche lui cadrà colpito a morte da un soldato, neppure

quattro mesi dopo Maria Grazia, il 13 marzo 2002, a Ramallah in Palestina: Raffaele di anni ne ha 42. Comincia a lavorare come fotografo attorno al 1990 per la rivista *Motociclismo*. Il suo amore per l’Africa nasce e cresce sullo sfondo della Parigi-Dakar che racconta agli appassionati delle due ruote con l’occhio curioso e severo del suo obiettivo. La carriera da freelance sul fronte inizia nel 1993 in Somalia e si arricchisce di collaborazioni prestigiose fra cui quella col *Corriere della Sera*. Le sue “cartoline dall’inferno” – cards from hell è

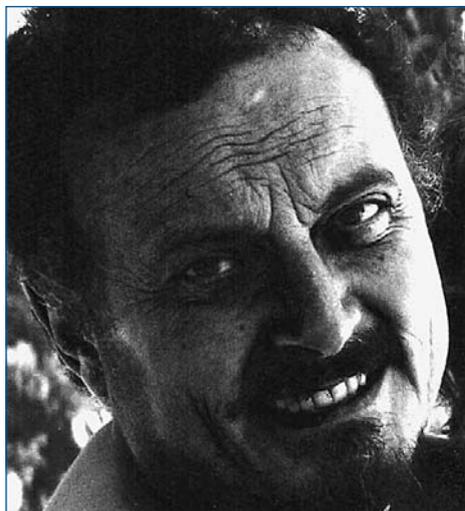
l’indirizzo del sito che ha creato e che aggiorna quasi in tempo reale da ogni dove – fanno il giro del mondo. Ed è l’inferno dell’Intifada, nove anni dopo, che lo inghiottirà. A ucciderlo saranno cinque proiettili 7.62 Nato prodotti per le mitragliatrici coassiali montate sui carri armati Merkava dell’esercito israeliano. A centrarlo in pieno infatti è un militare di vedetta su uno dei tank che Ciriello sta riprendendo con una telecamera palmare poco più grande di un pacchetto di sigarette. L’inchiesta interna dell’Idf (Israely defence forces) liquiderà l’assassinio di Ciriello come uno sfortunato e tragico incidente. Morto per



RAFFAELE CIRIELLO

un errore. Paradossale, inammissibile. Ciriello sarebbe stato scambiato per un palestinese armato pronto a far fuoco con un Rpg, ossia un lanciamanichette che si punta in spalla. Una dotazione che potrebbe, semmai, corrispondere - di qui l’eventuale “confusione” che resta sempre e comunque ingiustificabile - con una cinepresa utilizzata da cameraman professionisti ma non certo con quella amatoriale impugnata e manovrata con una sola mano da Ciriello. Questa la “verità” di comodo contenuta nel rapporto delle autorità di Tel Aviv e a cui si è dovuta piegare anche la magistratura italiana che aveva aper-

to un fascicolo penale per conoscere i nomi dei componenti dell'equipaggio del carrarmato. Dopo il rigetto della richiesta di rogatoria internazionale da parte del governo israeliano, nonostante il trattato di collaborazione giudiziaria stipulato con l'Italia, inevitabile l'archiviazione del procedimento nel settembre del 2003. Per il "milite ignoto" che ha fatto fuoco nemmeno una sanzione disciplinare, nemmeno una sanzione amministrativa.



ENZO BALDONI

Senza nome e senza volto pure gli aguzzini di **Enzo Baldoni** rapito il 20 agosto 2004 nei dintorni di Najaf, in Iraq, mentre partecipa a una spedizione umanitaria condotta dalla Croce Rossa italiana.

Il giornalista freelance umbro di Città di Castello, naturalizzato milanese, ha 56 anni e forse presagisce che quello potrebbe essere il suo ultimo viaggio, tanto che sul suo blog ira-

cheno Bloghdad, scrive: "Guardando il cielo stellato ho pensato che magari morirò anch'io in Mesopotamia, e che non me ne importa un baffo, tutto fa parte di un gigantesco minestrone cosmico, e tanto vale affidarsi al vento, a questa brezza fresca da occidente e al tepore della Terra che mi riscalda il culo. L'indispensabile culo che, finora, mi ha sempre accompagnato". Un talento eclettico quello di Baldoni che si sviluppa inizialmente nell'ambito pubblicitario con l'attività di copywriter all'interno de Le Balene colpiscono ancora, la società da lui stesso fondata. Tra i suoi spot più d'effetto quello della rondine dell'acqua minerale San Benedetto. Poi c'è l'agriturismo di famiglia a Preci, in Valnerina, l'insegnamento all'Accademia di Comunicazione di Milano, la mania per i fumetti di cui è interprete entusiasta: fra i primi in Italia a sfruttare la potenzialità e la versatilità del blog, il suo nickname nel mondo del web è Zonker, dall'omonimo personaggio della striscia fumettistica Doonesbury di Trudeau di cui cura la traduzione italiana. E poi c'è l'attività di volontario con la Croce Rossa.

L'amore per il reportage nasce nel 1996 in Chiapas sulla scorta dell'incontro con il subcomandante Marcos. "Non c'è niente da fare: quando uno è ficcanaso, è ficcanaso. È irruentemente curioso, gli interessano i lebbrosi, quelli che vivono nelle fognie, i guerriglieri. E poi non gli basta

fare il pubblicitario, deve occuparsi anche di critica, di fumetti, di traduzioni, di temi civili e perfino di cose un sacco zen” è il ritratto che Baldoni dà di se stesso. I suoi resoconti appaiono sulle pagine di Specchio de La Stampa e Venerdì di Repubblica. La necessità di capire lo porta nelle fogne di Bucarest, lo spinge a testimoniare lo sterminio dei Karenm in Birmania, i massacri di Timor Est, le sofferenze nel lebbrosario di Kalau-papa, lo conduce a mangiare riso e ranocchi fra i ribelli Aye Aye Khing e a perdersi nella giungla thailandese alla ricerca dei Fratelli Htoo, i gemellini di 12 anni che guidano l'Esercito di Dio vantando poteri miracolosi. In Iraq Baldoni entra con un accredito di Diario: per lui è la prima volta. Il suo lavoro si interrompe dopo un paio di settimane quando viene sequestrato da una sedicente organizzazione fondamentalista musulmana – le Armate islamiche – che si ritiene legata ad Al-Qaeda. È il 20 agosto 2004: l'ultimatum dato all'Italia è di ritirare entro 48 ore tutte le truppe dal territorio iracheno. Dopo cinque giorni l'ostaggio viene ucciso. La sua esecuzione viene filmata e il video inviato alla tv satellitare del Qatar Al Jazeera che si rifiuta di metterlo in onda per rispetto alla famiglia: le immagini sugli ultimi istanti di vita di Baldoni vengono definite agghiaccianti. A tutt'oggi non si è saputo dove sia stato sepolto il cadavere. Restano molti interrogativi, soprattutto

sul perché le trattative per la liberazione del prigioniero si siano a un certo punto inceppate. “Nostro padre è un uomo di pace” hanno detto i figli Guido e Gabriella nell'appello in cui chiedono clemenza ai rapitori. Le loro facce pulite e serene colpiscono nel profondo il cantautore Samuele Bersani che nel maggio del 2006 scrive una canzone dedicata a Baldoni: contenuta nel cd L'Aldiquà, si intitola Occhiali rotti e nell'aprile 2007 vince il premio “Amnesty Italia” indetto da Amnesty International. “Per capirmi è necessaria la curiosità di Ulisse di viaggiare in solitaria vedendo il mondo per esistere”: è uno dei passaggi più significativi di un testo che interpreta l'essenza di tutti i cronisti. Di guerra e di pace.

L'elenco di giornalisti ammazzati per o nel lavoro continua con due salti nel tempo e nello spazio, rientrando all'interno dei confini dell'Italia. Il primo riporta al 1944, ai giorni tremendi e sciagurati che caratterizzano il dopo Armistizio. Il secondo, invece, torna alla fine degli anni Settanta, alla tensione e al disorientamento che seguono all'assassinio per mano brigatista di Aldo Moro.

Fra i tanti martiri caduti per la libertà e la democrazia nella Seconda Guerra Mondiale non mancano i giornalisti che pagano con la vita il loro impegno civile e professionale.

**Enzio Malatesta e Carlo Merli,**

dopo essere stati arrestati, torturati e rinchiusi nella famigerata prigione nazista di via Tasso a Roma, vengono condannati a morte dal Tribunale speciale tedesco e fucilati dalle SS a Forte Bravetta il 2 febbraio 1944.

Malatesta, nato a Carrara Apuana nel 1914, figlio del deputato socialista Alberto, direttore della rivista Cinema e Teatro e poi caporedattore del quotidiano Il Giornale d'Italia, aderisce al Movimento comunista d'Italia Bandiera Rossa così come Merli, milanese classe 1913. Dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943 Malatesta – insignito della medaglia d'oro al valor militare alla memoria – prende parte alla Guerra di Liberazione e risulta fra gli organizzatori delle cosiddette "Bande esterne" nel Lazio.

La loro fucilazione, e quella delle al-

tre decine di antifascisti avvenute nel forte, hanno ispirato a Roberto Rossellini le scene più drammatiche del film "Roma città aperta".

Filosofo, scrittore, politico, giornalista, **Eugenio Colorni**, è uno dei massimi promotori del federalismo europeo: con Altiero Spinelli ed Ernesto Rossi partecipa alla stesura del Manifesto di Ventotene, isola in cui viene confinato per oltre due anni dal gennaio 1939 perché antifascista. Nato a Milano nel 1909 da famiglia di origine ebraica, collabora con numerose testate: Il Convegno, La Cultura, Civiltà Moderna, Solaria e Rivista di Filosofia. Alla fine del 1941, in soggiorno obbligato a Melfi, fugge il 6 maggio del 1943 e si rifugia a Roma. Latitante, nella capitale si dedica all'organizzazione del Psiup: il 24 maggio 1944 un pattuglia fascista della banda Koch lo ferma: tenta di fuggire ma viene ferito gravemente da tre colpi di pistola. Morirà il 30 maggio all'ospedale di San Giovanni sotto la falsa identità di Franco Tanzi.

"Non vendette. A Cesarina, Metello e Vittoria miei adorati figli il bacio eterno". Mancano poche ore alla fucilazione quando **Ezio Cesarini** scrive due brevi lettere alla moglie, due al fratello e una alla sorella. È rinchiuso nel carcere di Bologna in attesa di essere portato al Poligono di tiro di Borgo Panigale per l'esecuzione. È il 27 gennaio 1944: Cesarini il giorno prima è stato condannato a morte con rito sommario assieme ad altri 9



EZIO CESARINI

CARMINE PECORELLI



antifascisti per rappresaglia dopo l'attentato partigiano in cui è morto il Federale di Bologna. Aveva 46 anni ed aveva iniziato a fare il giornalista al Resto del Carlino nel 1925. Caduto in disgrazia del fascismo si era trasferito in Etiopia, dove aveva fondato il Giornale di Adis Abeba. Rientrato in Italia tornò a lavorare per il Carlino dal quale venne licenziato nel 1938. Gli fu fatale l'appuntamento per ritirare la liquidazione: in redazione trovò la polizia fascista. A Cesarini è stata attribuita la medaglia d'argento al valor militare.

Rimane un enigma – vero buco nero nella storia recente italiana – l'assassinio di **Carmine Pecorelli**, detto Mino, considerato un profondo conoscitore della realtà politica, militare, economica e criminale italiana. L'agguato la sera del 20 marzo 1979 a Roma, poco lontano dalla redazione di OP, il giornale che Pecorelli dirige:

i quattro colpi di pistola calibro 7.65 non gli lasciano scampo. Si tratta di proiettili molto rari, difficili da reperire persino sul mercato clandestino ma risulteranno dello stesso tipo di quelli trovati nell'arsenale della Banda della Magliana, nascosto nei sotterranei del ministero della Sanità. Le ipotesi su mandante e movente del delitto sono le più diverse ma nessuna sarà poi suffragata da verità processuali. Da Licio Gelli alla mafia, dai petrolieri ai falsari dei quadri di De Chirico. Il colpo di scena nel 1993 quando il pentito Tommaso Buscetta svela di aver saputo dal boss Tano Badalamenti che Pecorelli viene eliminato nell'interesse di Giulio Andreotti. Al termine del lungo iter giudiziario il senatore dc risulterà ampiamente scagionato. All'indomani del ritrovamento in via Caetani del cadavere di Aldo Moro, il 9 maggio 1978, Pecorelli pubblica documenti inediti sul sequestro del leader democristiano e dichiara in più occasioni di aver appreso risvolti talmente scottanti da profetizzare persino la propria fine. ◀

### Monica Andolfatto

42 anni solo all'anagrafe, freelance da sempre e per sempre nel cuore e nell'anima, è cronista di nera e giudiziaria al Gazzettino, prima nella redazione di Vicenza ora di Mestre.